

Sulla soglia. L'invenzione delle istituzioni come snodo per il cambiamento (1)

Roberta Patalano

“Facciamo ancora parte dei fatti noi? Degli accadimenti?”

V. Parrella, *Antigone*, p. 13.

“La creatività, allora, consiste nel conservare nel corso della vita qualcosa che appartiene propriamente all'infanzia: la capacità di creare il mondo”

D. W. Winnicott, *Vivere creativamente*, p.31-32.

Abstract

Nel testo svilupperò una riflessione su tre interrogativi a mio avviso significativi per comprendere il nostro rapporto con le istituzioni e le sue potenzialità:

a) In cosa consiste la *creatività* nel legame con le istituzioni?

b) Come possiamo fare in modo che il mondo esterno, compresa la sua dimensione istituzionale, non risulti per noi anche *estraneo*?

c) Che ruolo possiamo avere nei processi di *cambiamento istituzionale*?

Suggerirò che Winnicott fornisce strumenti molto utili per affrontare i temi alla base di queste domande e collegarli tra loro. Mi soffermerò in particolare sul concetto di creatività primaria e sulla differenziazione tra me e non-me. Dapprima riprenderò l'idea, già avanzata da Winnicott, che tali concetti abbiano rilievo ben oltre l'infanzia in tutto l'arco di vita dell'individuo. Argomenterò poi che essi rivestono un ruolo specifico e ricco di implicazioni nel rapporto tra l'individuo e la realtà sociale di cui fa parte.

Parole chiave: creatività primaria, differenziazione, cambiamento, complessità, partecipazione.

1. Condizione iniziale

Pensavo al tema di questo seminario quando mi è tornato alla mente un ricordo.

Dopo il mio secondo parto sto tornando a casa. Prendiamo l'ascensore, mio marito che mi precede di alcuni passi apre la porta di casa e io mi ritrovo all'ingresso con in mano il manico dell'ovetto in cui il bambino che ha appena tre giorni si è addormentato.

“E ora dove lo metto?” mi chiedo all'improvviso. Ora, quando sarò dentro, dove metterò questo bambino nuovo che sto trasportando nel suo guscio di plastica, come un pacco di frutta dentro la busta della spesa?

La domanda assume rapidamente dentro di me i tratti di un interrogativo decisivo. Comincio a passare in rassegna alcune possibilità: lo metterò in salone dove c'è più luce. Oppure accanto alla cucina in modo da poterlo controllare meglio. O forse nel mio studio, al riparo da tutto. In quel frangente sembra che il mio compito di madre

sia tutto lì, semplice e definito: sistemare l'ovetto con il suo contenuto da qualche parte.

Mi chiamano. Finalmente entro, in casa mia. Varco la soglia. Ma ancora non so che mi occorreranno diversi mesi per varcarla davvero ed entrare a tutti gli effetti in quella che era per me, per tutti, una situazione radicalmente nuova.

Chiamerò questo ricordo "condizione iniziale". Nei mesi successivi al mio ritorno a casa, le riflessioni sulla condizione iniziale mi hanno portato ad apprendere le seguenti cose:

1. che essa simboleggiava in forma condensata e apparentemente "logistica" un problema più profondo: come poter accogliere nella mia casa di prima e nei legami che l'avevano abitata fino a quel momento un nuovo membro della famiglia? Che posto dare alla novità nel perimetro di ciò che già c'era da tempo, e in qualche modo ne aveva consentito e presupposto la generazione?

2. che la risposta a queste domande avrebbe richiesto il passaggio nella mia mente dal bambino rappresentato come un pacco da collocare, al bambino come persona con cui entrare in relazione;

3. che l'integrazione del bambino nuovo nella casa preesistente non avrebbe riguardato solo me ma l'intero gruppo-famiglia. In verità questa integrazione non sarebbe nemmeno iniziata senza il coinvolgimento dell'intero gruppo, che avrebbe dovuto lavorare su una nuova rappresentazione di sé.

Proverò ad argomentare che questa "condizione iniziale" può essere usata come metafora per parlare del rapporto tra l'individuo, il gruppo e l'istituzione, nella sua accezione creativa. Ovvero come rapporto che consenta l'evoluzione nel tempo dei suoi membri e dei loro reciproci legami.

2. Il rapporto creativo con l'istituzione

Negli ultimi due anni ho avuto l'opportunità di lavorare con Claudio Neri e Pietro Salemme alla realizzazione di un volume dedicato al lavoro di gruppo nelle istituzioni. Il testo che abbiamo curato insieme "Fare gruppo nelle istituzioni" è stato pubblicato nel 2014 dalla casa editrice Franco Angeli.

Il progetto ha coinvolto 44 autori di varie età e diverse esperienze, interessati ad approfondire le caratteristiche specifiche della psicoterapia di gruppo nei contesti istituzionali, e mi ha offerto delle straordinarie possibilità di apprendimento.

Attraverso questo lavoro, ho avuto modo di entrare in contatto con molte persone che contribuiscono alla cura nei contesti istituzionali. Ho percepito molta dedizione e passione per il lavoro, ma anche una certa frustrazione e un profondo sconforto. La frustrazione nasce soprattutto dal non sentirsi riconosciuti, valorizzati, talvolta nemmeno visti, dall'istituzione entro cui si opera, la quale finisce per essere vissuta con diffidenza e sfiducia. Una volta, uno degli autori di questo libro, parlandomi con tristezza del rischio che l'istituzione per cui lavora da trent'anni venisse chiusa per mancanza di finanziamenti, mi ha detto: "In fondo è normale che l'istituzione finisca per distruggere ciò che di buono le persone fanno".

D'altro canto l'impegno di queste stesse persone sembrava segnalare in continuazione che le cose potrebbero anche andare diversamente. Mi sono perciò

trovata sempre più spesso a riflettere su cosa possa rendere creativo, e dunque partecipativo, il legame dell'individuo con l'istituzione.

Ho isolato tre condizioni che mi sembra possano costituire un utile punto di partenza:

- Accettare la complessità delle istituzioni.

La letteratura sulle istituzioni è trans-disciplinare e variegata. Molti autori tuttavia, sebbene appartenenti ad ambiti disciplinari o a prospettive di ricerca diverse, convergono su un aspetto: l'istituzione esiste nella realtà esterna, ma esiste anche come realtà rappresentata nella mente dei soggetti sociali. Entrare a far parte di un'istituzione significa sempre entrare in un mondo di rappresentazioni e rappresentare inoltre questo ingresso nella nostra mente. In una istituzione si incontrano pertanto non solo persone in carne ed ossa ma anche rappresentazioni mentali dell'individuo e del gruppo, che interagiscono e si modificano l'un l'altra. Si mescolano desideri, sentimenti, stati d'animo che sono al tempo stesso individuali e condivisi. L'istituzione è dunque una struttura complessa perché multi-dimensionale: è un luogo in cui individuale e collettivo cercano di integrarsi. Ogni tentativo di trasformarla in un oggetto di studio semplice, controllabile e prevedibile è destinato a fallire.

- Cercare di assumere un atteggiamento realistico, il più possibile fuori da visioni idealizzate.

Ogni istituzione ha delle caratteristiche, delle potenzialità e dei limiti: può quindi offrirci qualcosa, ma ci toglierà anche qualcos'altro o ci richiederà degli adattamenti. Come sottolineato da Neri (2015), l'individuo che entra in un'istituzione porta con sé un considerevole bagaglio di aspettative. Di fronte al fatto che difficilmente esse potranno essere pienamente corrisposte accade talvolta che l'istituzione venga vista in forma fortemente idealizzata o fortemente persecutoria. Nel primo caso le aspettative aumentano ancora di più, così come può manifestarsi il desiderio di "compiacere" ed "adattarsi" a ciò che l'istituzione chiede, anche se contrasta con i propri desideri e bisogni. Tale atteggiamento può condurre ad un graduale accumulo di frustrazione e ad una delusione dopo l'altra.

Nel caso in cui prevalga una rappresentazione mentale di tipo persecutorio l'individuo può cercare di difendersi assumendo un atteggiamento di aperto contrasto o isolandosi, ad esempio marginalizzando la propria partecipazione. Ma come nella situazione precedente, nel rapporto con l'istituzione egli vedrà se stesso come irrilevante: l'istituzione sarà sempre più grande, più forte, più inavvicinabile, più perfida e più lontana di quello che consentirebbe al soggetto di sentirsene parte.

In entrambi questi casi è compromessa la possibilità di costruire un legame che riconosca entrambi i membri della relazione: da un lato l'istituzione con la sua natura di "soggetto collettivo", dall'altro la persona con la propria individualità.

Abbandonare le idealizzazioni, positive o negative, in favore di una visione il più possibile realistica, orientata a cogliere cosa quell'istituzione possa in concreto

offerirci e di cosa invece ci privi, può invece contribuire ad una maggiore integrazione dell'individuo nel tessuto istituzionale.

- Riconoscere che il legame con l'istituzione è necessario. Non è un accessorio o un hobby di cui possiamo disfarcì se non ci porta gratificazione.

Si tratta di un aspetto che Kaës ha evidenziato con particolare chiarezza. Secondo Kaës et al. (1991), gli individui che compongono un gruppo sono legati da una sorta di inconscio trans-individuale che offre contenimento alle fantasie e alle ansie collettive (Civitaresse 2012). Nelle istituzioni si deposita questa dimensione intrapsichica che rende possibile condividere fantasie e identificazioni. Esse, dunque, segnalano al soggetto che l'inconscio non è una sua personale proprietà: parte dell'inconscio si trova "fuori dal Sé" nel mondo sociale e istituzionale; non si tratta peraltro di una parte marginale o insignificante ma fondamentale per sostenere l'identità del soggetto (2) (Patalano, 2014). L'individuo ha quindi bisogno dell'istituzione per definire la sua identità e il proprio senso di Sé.

In questa ottica ogni meccanismo di difesa basato sulla fuga, sulla negazione o sulla marginalizzazione dell'importanza che l'istituzione ha per noi, ci sottrae qualcosa. Occorre invece riappropriarsi del legame con l'istituzione perché esso concorre a strutturarci. Ma come fare?

3. Cosa c'è dietro

Prenderò ancora spunto dalla mia esperienza con il libro "Fare gruppo".

Come curatrice avevo il compito di raccogliere i testi dei vari autori –molto numerosi, circa 44- leggerli e renderli omogenei tra loro per dare al lettore la sensazione di contributi diversi nei contenuti, ma scritti da un'unica voce narrante. Questo compito però finisce per intrecciarsi con alcune vicende personali. I testi degli autori iniziano ad arrivarmi circa 2 settimane dopo il parto e il ritorno a casa di cui parlavo all'inizio. In quel periodo la mia mente era indubbiamente occupata anche da altro, tutto dentro di me sembrava precario e avrei potuto concordare con Claudio Neri un periodo di pausa dalle attività relative al libro. Invece ho preferito iniziare a lavorare subito sui testi, anche se a tempo parziale e soprattutto con una modalità molto diversa dal solito: tra una poppata e l'altra, a volte di giorno, a volte di notte, con stati d'animo alterni, talora con più fiducia in me stessa, talora meno.

La peculiarità di questa situazione ha fatto sì che io instaurassi con il libro un particolare legame: mi è capitato molte volte di sentirmi grata a questo testo e a chi c'era dietro. Perché mi stava vicino e mi aiutava a non perdere contatto con una parte importante di me –la parte che già c'era prima del parto, quella che aveva dato luogo alla condizione iniziale- aiutandomi ad accettare più facilmente la nuova maternità che stavo affrontando.

Nei momenti di difficoltà che hanno caratterizzato la preparazione del volume, questo legame ha costituito una fonte formidabile di motivazione. Mi ha indotto a preferire il compromesso e la rinuncia a qualcosa di me –in fondo sacrificabile– pur di fare andare avanti il lavoro.

Vi parlo di questo retroscena per ricordare che dietro le cose ci sono sempre delle persone. Dietro questo libro, ad esempio, c'è un grande gruppo di autori e tra loro tre curatori: la forma che il lavoro sul libro ha assunto è dipesa dagli interessi culturali che hanno accomunato il gruppo ma anche alle motivazioni, talvolta molto personali, di ciascun partecipante. Se dunque le cose si sviluppano e diventano "fatti" lo dobbiamo perlopiù ai fattori umani che operano dietro il palco.

Anche nella realtà sociale "i fatti" dipendono e, vorrei dire derivano, dalla "dimensione umana" che c'è dietro. Nonostante ciò, spesso registriamo uno scollamento.

Pensiamo ad esempio a quando accendiamo il televisore. Sentiamo le notizie di economia, come qualcosa di alieno. La disoccupazione in aumento. Lo spread anche. Qualcuno sa cosa sia lo spread? Lo sanno in pochi, ma non importa. Lo spread svolge benissimo per tutti noi la sua funzione di "oggetto persecutorio": è il termometro con cui ci hanno detto che si misura la crisi perciò attenzione, se lo spread aumenta è un problema.

La disoccupazione è cresciuta, leggiamo su internet. Peccato pensiamo, e ci disponiamo ad accettare il fatto come se si trattasse di una calamità naturale, alla stregua di un terremoto o un uragano. Non ci viene in mente mai che poteva andare anche in un altro modo. O che anche noi avremo un ruolo, una responsabilità, per la trama come andrà avanti.

In queste situazioni, di cui facciamo esperienza frequente, tendiamo a sentirci passivi di fronte alle notizie sui fatti, come se quei fatti fossero disegnati da una entità astratta con cui non abbiamo a che fare. Invece essi sono in larga misura una conseguenza delle decisioni prese da noi, o da persone come noi.

Ad esempio, sono esseri umani coloro che hanno deciso quali siano i parametri per rimanere nell'Euro, così come quali siano gli indicatori per monitorare l'andamento dell'economia. Hanno scelto lo spread, potevano scegliere un'altra cosa. Hanno preferito contenere l'inflazione a scapito della disoccupazione, ma si sarebbe potuto fare il contrario, con conseguenze sicuramente diverse, migliori per alcuni e peggiori per altri. E' stata in ogni caso una scelta: motivata dalle nostre idee e dai nostri valori, calibrata sulla visione socialmente condivisa di come vorremmo che fosse il mondo.

E' importante sottolineare questo aspetto, perché se dietro i fatti ci siamo noi, allora siamo noi che possiamo cambiare i fatti, o quantomeno provare a svolgere un ruolo attivo nel processo di cambiamento.

Non siamo vittime dei fatti, siamo gli autori. Possiamo decidere noi cosa conta di più o di meno. Ma perché questo avvenga, è necessario tornare a considerarci come una parte attiva delle istituzioni che strutturano il tessuto sociale. Ad esempio di quelle che si occupano di decidere le questioni rilevanti per l'economia e la società: esse non realizzano progetti alieni, ma nostri.

La psicoanalisi nelle istituzioni ha a mio avviso questo mandato: farci riappropriare del legame con la realtà in quanto nostra creazione, farci rivalutare il significato e l'importanza del nostro ruolo di autori.

4. Sentirsi parte

L'istituzione precede l'individuo. E' già lì, ad aspettarlo. Ha una storia, ha una tradizione.

Lo aspetta con la sua struttura ma anche con i suoi modi di vedere il mondo. Quando arriviamo sulla soglia dell'istituzione, essa ha già definito i significati e i valori su cui si basa il suo operare (Patalano 2007).

Vorrei aggiungere che, mentre ci integriamo nel suo tessuto, non solo l'istituzione ci offre significati già creati per noi ma ci offre anche una struttura per significare: questa struttura è se stessa. Gestendo i significati e le interpretazioni che vengono conferiti alle specifiche situazioni, chi riveste una posizione di potere all'interno delle istituzioni condiziona in maniera decisiva il modo in cui la realtà viene percepita. Si consideri, ad esempio, come la chiusura dei manicomi e la creazione di luoghi diversi per l'accoglimento del malato psichiatrico abbia modificato in profondità il modo in cui vengono percepiti la malattia mentale e il processo di cura.

Dunque, da un lato l'istituzione predispone dei significati, e in questo modo definisce la realtà anche per gli altri, suoi membri e non. Inoltre predispone la struttura per creare significati in modo da autosostenersi (ovvero perpetrare la produzione di quei significati e valori che ne legittimano l'esistenza).

Quando perciò entriamo a far parte di una istituzione facciamo il nostro ingresso in una "tradizione": è questa la nostra condizione iniziale. Di fronte a noi, sulla soglia, ci sono due strade possibili.

Farci assorbire senza fornire alcun contributo personale. Questo atteggiamento ci farà sentire diluiti nel magma dell'istituzione tenuta in piedi da altri: la nostra possibilità di differenziarci si assottiglierà. Nel lungo periodo potranno prevalere il senso di sfruttamento, di insignificanza, di frustrazione. Accendendo il televisore continueremo a sentire la società come un film al quale possiamo eventualmente assistere, se e solo quando ci va.

La seconda strada è diversa e richiede uno sforzo di partecipazione. Possiamo rappresentare l'istituzione dentro di noi e capire cosa essa significhi. Se siamo d'accordo, in cosa ci sentiamo diversi. La nostra esperienza pregressa può guidarci in questa elaborazione che ci porta a capire se e come quell'istituzione possa offrirci uno spazio che sia anche espressivo e partecipativo.

Sulla soglia possiamo recuperare il luogo interno, la personale lavagna su cui l'istituzione in quanto tradizione messa in piedi da altri può essere rappresentata, ed eventualmente modificata, attraverso il nostro apporto. E' probabile che questa seconda strada renda il rapporto con l'istituzione più coinvolgente e quindi più gratificante.

5. Inventare da zero

Volendo andare alle radici del processo rappresentativo ora descritto, penso che esso coinvolga la condizione di "creatività primaria" di cui ci parla Winnicott.

"Il mondo viene creato di nuovo da ogni essere umano e questo compito inizia almeno dal momento della nascita e della prima poppata teorica. Quello che il lattante crea dipende in larga misura da ciò che gli viene presentato, al momento della

creatività, da una madre che si adatta attivamente ai suoi bisogni, ma se la creatività del bambino è assente, ciò che la madre gli presenta è privo di significato.

Noi sappiamo che il mondo era là prima del bambino, ma egli questo non lo sa e all'inizio ha l'illusione che ciò che trova è stato da lui creato. Questo problema della creatività primaria è stato discusso come relativo alla primissima infanzia; di fatto è un problema che non cessa di essere significativo per tutta la vita dell'individuo" (1988a, p.127).

E' Winnicott stesso a sottolineare che la capacità di vedere ciò che incontriamo in modo personale e nuovo, senza esserne sopraffatti, rimane significativa ben oltre la prima infanzia. Essa è strumentale al sentirsi vivi e gratificati nella relazione con la realtà, che già esiste e ci precede.

Rispetto al suo significato nella vita adulta, Winnicott fornisce un ulteriore calzante esempio quando parla della sua attività di studioso:

"Avrei potuto cercare in un dizionario il termine creatività, fare una ricerca su tutto ciò che è stato scritto su questo argomento da psicologi e filosofi e servirvi il tutto su un piatto d'argento, in modo tale da farvi esclamare: "Com'è originale!". Ma personalmente non sono capace di comportarmi in questo modo: io sento, infatti, il bisogno di parlare come se nessuno avesse mai trattato precedentemente l'argomento di cui mi sto occupando, parole queste che potrebbero farvi sorridere. Ritengo, comunque, che possiate riconoscere la mia necessità di non venire soffocato dal mio stesso tema: infatti elaborare una concordanza tra le varie accezioni del termine creatività sarebbe per me un impegno letale. Evidentemente, devo combattere continuamente per *sentirmi* creativo, ciò che implica lo svantaggio che, se sto considerando una parola semplice come "amore", devo partire da zero (e forse è proprio questa la posizione giusta da cui cominciare)" (1986, p. 33).

La situazione descritta da Winnicott in questo passo è quella in cui viene a trovarsi il ricercatore in procinto di affrontare un certo argomento per lui nuovo: avrà sempre davanti a sé una pila di articoli già scritti, una certa mole di letteratura già esistente. E quando inizia a leggere per farsi un'idea, per orientarsi, potrà essere sopraffatto dalla sensazione che tutto sia già stato detto da altri. Il ricercatore che fin da subito si imbarchi nel compito di esaminare tutta la letteratura su quel tema per capire poi, se e in che termini il proprio pensiero potrebbe differenziarsi da quello dei suoi predecessori, rischia di essere schiacciato dalla complessità di questo compito. La vitalità del suo pensiero ancora informe è in pericolo.

E' più facile procedere in un altro modo. Leggere e studiare per un po', ma poi chiudere tutti i libri, gli articoli altrui, tacitare tutte le voci degli altri esterni o interiorizzati, e iniziare a scrivere. Come se la propria intuizione fosse la prima e non ci fosse una tradizione con cui fare i conti. Il confronto con la Storia rimane fondamentale ma potrà benissimo arrivare dopo, quando il proprio pensiero ha potuto nascere e consolidarsi. A quel punto la creatività primaria del ricercatore, la sua capacità di creare da capo la visione di un certo fatto sarà protetta e il passato già scritto svolgerà il suo ruolo di antenato con cui confrontarsi, senza diventare però un tiranno, senza assumere la veste di quel "morto che afferra il vivo e lo trascina con sé", come direbbe Marx.

Anche in un'analisi che dura nel tempo, analista e paziente possono trovarsi in una situazione affine. C'è infatti sempre una Storia che li attende sulla soglia dell'ora insieme. E' quello di cui hanno parlato negli anni, è un racconto che ha cambiato tanti volti, ma si è anche cristallizzato in un insieme di significati. Ad ogni seduta il materiale portato dal paziente potrebbe essere letto sulla base di una narrazione già vissuta e già condivisa, il che, paradossalmente, precluderebbe molte possibilità di cambiamento. Mentre invece il paziente è davvero felice e si sente vivo ogni qualvolta l'analista lo aiuti ad inventare da capo il modo di guardare a se stesso.

Potremmo dire che, dalla culla alla società, il passo su questo è stato breve. Da bambini, la famiglia ha costituito la nostra condizione iniziale; da adulti la soglia che ciascuno di noi continuamente attraversa è diventata più estesa, fino ad includere l'arena delle relazioni sociali e i suoi artefatti istituzionali. Sembra però che la necessità di creare ex novo, ogni volta attraverso noi stessi in quel momento, continui a mantenerci vitali.

E' di grande importanza secondo me che nell'incontro con l'istituzione questa matrice di vitalità venga preservata. Sulla soglia di un'istituzione che già esiste e già ci aspetta con la sua semiosfera strutturata prima del nostro arrivo è importante non rinunciare a costruire la propria prospettiva, perché altrimenti quell'istituzione per noi, come il seno per il lattante a cui è preclusa la possibilità di creare, sarà priva di significato.

6. Sulla soglia

Data l'importanza di questo passaggio, vorrei riflettere ancora su ciò che accade sulla soglia immaginaria che attraversiamo, ad esempio, quando entriamo nel luogo in cui lavoriamo, o nella stanza dell'analista. Ma anche quando apriamo il giornale o accendiamo il televisore.

Abbiamo ogni volta l'opportunità di attraversare il confine tra noi e i "fatti". Sulla linea di demarcazione possiamo scegliere come guardare ai fatti, se a qualcosa che oltre ad essere esterno è anche estraneo, o qualcosa a cui siamo legittimati a partecipare e di cui possiamo assumerci in parte la responsabilità (Patalano 2016).

C'è però un altro aspetto importante da considerare, che ha a che fare con la mobilità del confine tra ciò che chiamiamo "noi" e ciò che chiamiamo "fatti".

Castoriadis (1975), sulla base di Lacan, considerava il linguaggio la principale istituzione umana, da cui derivano tutte le altre. Possiamo osservare che proprio il linguaggio abbia questo formidabile potere di far spostare i confini tra ciò che è realtà e ciò che non lo è.

In proposito, Michela Murgia scrive "...spostare il confine del possibile (...). E' questo il potere terribile delle parole: finché non le pronunci, la realtà che richiamano non esiste veramente, si muove sottotraccia, è un verme che si vergogna di sé, che non mostrerà mai il suo volto alla luce. Nel momento in cui invece pronunci a voce alta il nome di queste cose, scateni il potere esoterico dell'abracadabra, una parola di origine aramaica che significa: *io creerò come parlo*" (2014, p. 31).

Prendiamo in considerazione ad esempio la parola recentemente comparsa sui quotidiani nazionali "Greexit". Derivando dalla crisi di "Greece" e "Exit" questa

parola definisce, anzi istituisce, lo scenario in cui la Grecia esca dall'Euro. Nel fare questo, essa istituisce anche un insieme di soglie:

- **tra paesi:** chi sta nell'Euro e chi no;
- **tra regole:** i parametri –beninteso, scelti da noi- che bisogna rispettare per stare nell'Eurozona e quelli che possono essere anche violati;
- **tra significati:** cosa significa Eurozona, quali valori la sostengono e dunque chi ne fa parte e chi no.

Tutte queste soglie dipendono in qualche misura da noi e sono modificabili, se accettiamo di essere autori della realtà di cui facciamo parte.

Credo però che l'esempio possa illustrare bene come la soglia, nella sua natura simbolica, faccia luce su una dimensione cruciale del cambiamento. Ovunque lo si consideri, nella psiche di un individuo, in un'istituzione, nella storia delle idee o nel contesto sociale, il cambiamento è sempre una questione di identità, che chiama in causa il confine tra “me” e “non me”.

Winnicott aveva d'altra parte posto la costruzione di un confine tra me e non-me all'inizio della vita soggettiva, evidenziando quale profondo significato la sua creazione abbia nel mondo interno di un bambino:

“All'inizio c'è la non-integrazione, non c'è legame tra corpo e psiche e nessun luogo per una realtà “non-me”. (...) A questo primissimo stadio non è logico pensare in termini di individuo, e ciò non soltanto a causa del grado di dipendenza e perché il nuovo individuo non ha ancora il potere di discernere l'ambiente, ma anche perché non si è ancora costituito un Sé individuale in grado di discriminare tra “ME” e “non-ME”” (1988b, p.151).

Ma qual è la natura di questo confine? Da cosa dipende la sua mobilità?

Nel suo bel libro sulle organizzazioni, Gareth Morgan (1997) cita numerosi casi di imprese che, sebbene floride e ben avviate, hanno poi perso quote di mercato o sono addirittura fallite a causa dell'incapacità di rinunciare al proprio modo di vedersi, in tempo utile per stare al passo con le innovazioni e le richieste del mercato. Chi ad esempio, a partire dagli anni 80, pur di fronte all'introduzione di tecnologie informatiche sempre più all'avanguardia, ha preferito mantenere metodi di produzione tradizionali o continuare a commercializzare gli stessi prodotti di prima, per difendere “l'identità” dell'azienda, è andato incontro a molte difficoltà, non di rado letali.

Queste storie mi hanno suggerito che la costruzione del confine tra “me” e “non-me” sia per tutti noi la condizione iniziale, il punto di partenza. Ancora una volta però, sembra di aver a che fare con una condizione che mantiene la sua importanza nel tempo e può essere sempre riattivata nel corso della vita. E' ancora Winnicott a fornirci un'intuizione importante su questo punto quando si chiede:

“Qual è lo stato dell'individuo umano in cui l'essere emerge dal non essere? Quali sono le basi della natura umana in termini di sviluppo individuale? Qual è lo stato fondamentale al quale ogni individuo, per quanto vecchio e con qualsivoglia esperienza, può ritornare per ricominciare da capo?” (1988b, p. 152).

E' questo il punto: a cosa dobbiamo tornare per ricominciare da capo?

Vorrei suggerire che dobbiamo tornare a definire il confine tra noi e i fatti. Capire meglio cosa siamo e cosa potremo essere, fin dove possiamo estendere l'immagine di noi stessi e dove invece non sentiamo che essa possa arrivare. Il cambiamento, nel suo nucleo profondo, ha a mio avviso a che fare esattamente con questo, con la creazione di un confine e con la sua evoluzione nel tempo. Nelle nostre attività quotidiane, nell'incontro con gli altri, all'ingresso delle istituzioni siamo chiamati a ripensare questo confine.

7. Conclusioni

Nella preparazione di questo testo, mi hanno guidato alcune domande di fondo:

- a) In cosa consiste la creatività nel rapporto con l'istituzione?
- b) Come fare perché il mondo esterno non risulti anche *estraneo*?
- c) Qual è la natura del cambiamento?

La condizione iniziale di cui parlavo all'inizio, con la sua richiesta di fare spazio al bambino nuovo nella famiglia di prima, ha costituito dentro di me il contenitore per questi interrogativi.

Winnicott ci fornisce strumenti molto importanti per affrontare i temi che essi comprendono e collegarli uno all'altro.

Rispetto alla realtà esterna abbiamo, dalla nascita in poi, una importante possibilità creativa, che cambia forma nel corso della vita ma la cui funzione rimane la stessa: fare in modo che il mondo, che ad un certo punto ci viene presentato o ci viene incontro, abbia per noi un senso.

E' attraverso la relazione con una realtà a cui abbiamo attribuito il nostro significato personale che possiamo sentirci autori, non succubi, dei fatti. Partecipare a definirli, assumercene la responsabilità.

Se qualcosa non funziona, non ci gratifica, possiamo tentare di cambiare le cose. Al di fuori di situazioni estreme infatti, i cambiamenti non sono eventi accidentali: c'è sempre una parte di cambiamento che dipende da noi. E' la parte che coinvolge la nostra identità e che ci porta a ridefinire, di volta in volta, cosa sentiamo che possa far parte della rappresentazione che abbiamo di noi stessi e cosa invece, sulla soglia, decidiamo di lasciare fuori.

Bibliografia

Castoriadis C. (1975). *L'Institution imaginaire de la société*. Paris: Editions du Seuil. *The Imaginary Institution of Society*. Cambridge (MA): MIT Press and Cambridge (ENG): Polity Press, 1987.

Civitaresse G. (2012). *Perdere la Testa, Abiezione, conflitto estetico e critica psicoanalitica*. Firenze: Editrice Clinamen.

Kaës, R. et al. (1987). *L'institution et les institutions. Etudes psychanalytiques*. Paris: Ed. Bordas. Trad. it. *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici*. Roma: Borla, 1991.

Morgan G. (1997). *Images. Le metafore dell'organizzazione*. Milano: Franco Angeli.

- Murgia M. (2012). *Febbraio*. In A. Bajani, M. Murgia, P. Nori e G. Vasta, *Presente*, Torino: Einaudi.
- Neri C. (2015). Comunicazione personale.
- Parrella V. (2012). *Antigone*. Torino: Einaudi.
- Patalano R. (2007). Imagination and society. The affective side of institutions. *Constitutional political economy*, 18 (4), pp. 223-41.
- Patalano R. (2014). *Mente e istituzioni. Quale legame?* In C. Neri, R. Patalano e P. Salemme (a cura di), *Fare gruppo nelle istituzioni. Lavoro e psicoterapia di gruppo nelle istituzioni psichiatriche*. Milano: Franco Angeli.
- Patalano R. (2016). *September 11, an attack on the limits of thought*, sottoposto a rivista.
- Winnicott D. W. (1986). Living creatively in D. W. Winnicott (1986). *Home Is Where We start From. Essays by a Psychoanalyst*. New York/London: W.W.Norton. Trad. it. Vivere creativamente. In D. W. Winnicott, *Dal luogo delle origini*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1990.
- Winnicott D. W. (1988a). Establishment of Relationship with External Reality. In Winnicott, D.W. (1988) *Human Nature*. London: Free Association Books. Trad. it. Lo stabilirsi del rapporto con la realtà esterna. In D. W. Winnicott, *Sulla natura umana*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1989.
- Winnicott D. W. (1988b), A primary state of being: Pre-primitive stages. In Winnicott, D.W. (1988) *Human Nature*. London: Free Association Books. Trad. it. Lo stato primario dell'essere: stadi pre-primitivi, in D. W. Winnicott D. W. (1989), *Sulla natura umana*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Roberta Patalano, Ricercatrice presso l'Università di Napoli Parthenope dal 2006, si interessa dei legami tra la psicoanalisi e le scienze sociali. Si è a lungo occupata di immaginazione, creatività e cambiamento nei contesti socio-istituzionali, pubblicando numerosi articoli su riviste internazionali ed italiane. Ha scritto il saggio "La mente economica. Immagini e comportamenti di mercato" (Laterza 2005) ed il racconto breve "Cosimo chiese a Italo (Clinamen 2015). Ha inoltre curato con Claudio Neri e Pietro Salemme il volume "Fare gruppo nelle istituzioni. Lavoro e psicoterapia di gruppo nei contesti istituzionali" (Franco Angeli 2015).

E-mail: roberta.patalano@uniparthenope.it

Note

(1) Una versione preliminare di questo scritto è stata presentata alla giornata di studio "Fare gruppo nelle istituzioni", il 13 giugno 2015 presso il Centro di Psicoanalisi Romano. Ringrazio Angelo Macchia, Claudio Neri, Giovanni Foresti, Flaminia Cordeschi ed Emanuele Bari per gli stimoli e i pensieri che mi hanno comunicato durante la preparazione del lavoro e la sua discussione in sala.

(2) «Come l'altro, l'istituzione precede il singolo individuo e lo introduce

nell'ordine della propria soggettività predisponendo le strutture della simbolizzazione: mediante la presentazione della legge, l'introduzione al linguaggio articolato, la disposizione e le procedure per acquisire punti di riferimento identificatori. Ma l'istituzione è anche lo spazio estroiettato di una parte della psiche: essa è insieme dentro e fuori, col doppio statuto psichico dell'*incorporato* e del *deposito*» (Kaës, 1991, p. 25).